

## ANTONIO ROSMINI E LA «CARITÀ INTELLETTUALE»

LUCIANO MALUSA

Università degli Studi, Genova

### 1. *L'Istituto della Carità e la «carità intellettuale»*

Antonio Rosmini è il fondatore dell'Istituto della Carità, la cui esistenza è iniziata il 20 febbraio 1828 (con il ritiro spirituale di Rosmini e di alcuni compagni al Monte Calvario di Domodossola), e la cui approvazione papale è avvenuta il 20 settembre 1839<sup>1</sup>. La sua realizzazione come Istituto di perfezione nella Chiesa si è incentrata sul nome della *carità*, con una sottolineatura dell'elemento della verità e del pensiero. Inevitabilmente il filosofo Rosmini, cui diversi papi diedero il consiglio di approfondire la filosofia per servire alle sorti della religione cristiana<sup>2</sup>, nell'atto di concepire

<sup>1</sup> Per notizie storiche sulla fondazione dell'Istituto della Carità, cfr. [G.B. PAGANI], *La vita di Antonio Rosmini scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità riveduta ed aggiornata dal prof. Guido Rossi*, I, Rovereto 1959, 485-506. Cfr. gli aggiornamenti sul tema della *carità intellettuale* sul sito dell'Istituto della Carità: [www.rosmini.it](http://www.rosmini.it).

<sup>2</sup> L'invito esplicito fu quello di papa Pio VIII. Cfr. [PAGANI], *La vita di Antonio Rosmini...*, I, 328-329. A proposito di questa biografia, che dai più viene chiamata Pagani-Rossi, noi preferiamo la citazione che l'attribuisce innanzitutto a G.B. Pagani, mettendo tra parentesi quadre il suo nome solo per rispetto all'anonimato che volle mantenere, dati i tempi successivi alla condanna delle quaranta proposizioni rosminiane. Ancora oggi dobbiamo ammettere che essa, malgrado i suoi limiti, risulta essere la più completa e documentata su Rosmini. Si noti che l'aggiornamento dello scritto fu condotto da Guido Rossi, docente di storia della filosofia medievale nell'Università di Padova, con il determinante aiuto di p. Giuseppe Bozzetti, allora Generale dell'Istituto della Carità. La revisione iniziò nel 1955, l'anno delle celebrazioni centenarie della morte del Roveretano, che segnarono una parziale "riabilitazione" del Pensatore, almeno nell'opinione pubblica cattolica. L'aggiornamento della *Vita* di Pagani riuscì solo per metà, in quanto non si pose mano a chiarire e a fornire i dati archivistici dei molti brani inediti di lettere e di scritti rosminiani (e di scritti a lui diretti) che la biografia forniva con molta solerzia. Per una vasta biografia di Rosmini negli anni della formazione, in cui l'idea della *carità intellettuale* si formò nel suo animo, cfr. F. DE GIORGI, *Rosmini e il suo tempo. L'educazione dell'uomo moderno tra riforma della filosofia e rinnovamento della Chiesa*, Brescia 2003. Si tratta della prima biografia intellettuale e morale di Rosmini veramente scientifica, che però approfondisce in prevalenza le idee pedagogiche e ascetiche del Pensatore. Essa apporta diverse novità di documentazione e propone un'interpretazione interessante della formazione di Rosmini. Tuttavia l'opera iniziata da Pagani e completata da Rossi e Bozzetti resta ancora la biografia più completa,

la destinazione e le finalità del suo Istituto, doveva pensare intensamente a un tipo particolare di carità, la *carità intellettuale*.

Mi propongo di illustrare questa dedizione di Rosmini alla *carità intellettuale* nel contesto teologico e ontologico dell'universalità della carità. Sono consapevole che il concetto di *carità intellettuale*, oggi molto studiato e proposto nel mondo cristiano e in particolare tra i cattolici, anche per l'inegabile impulso dato dai due papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI (quest'ultimo con la sua enciclica *Caritas in veritate*)<sup>3</sup>, abbia trovato nel sec. XIX, in Rosmini, un'illustrazione teorica e una tensione realizzativa notevoli. Tale merito di Rosmini è stato capito parecchio tempo dopo che il Roveretano aveva illustrato e posto in essere con l'esempio suo e della sua Congregazione religiosa, il dono della carità. V'è stato un periodo di quasi totale oscuramento della conoscenza e dell'apprezzamento delle idee teologiche e filosofiche rosminiane nella Chiesa. Causa di ciò la condanna di quaranta proposizioni tratte da scritti rosminiani, nel decreto *Post obitum* del 1887<sup>4</sup>. Lentamente, e non senza ostacoli, la figura di Rosmini è stata rivalutata, si sono diradate le oscurità dal suo pensiero e dalle sue opere<sup>5</sup>,

non solo per la parte che non viene trattata dalla biografia di De Giorgi, ma per l'intero impianto, essendo più esaustiva e attenta alle molte esperienze rosminiane. Si spera che, intraprendendo una nuova edizione integrale dell'*Epistolario* di Rosmini, che superi, integri e corregga la vecchia edizione *Epistolario completo*, I-XIII, Casale Monferrato 1886-1894, edizione lacunosa e non sempre corretta, si possano dare ulteriori lumi documentari sul periodo della formazione di Rosmini e sullo sviluppo della teologia della *carità intellettuale*. L'occasione sarebbe certo importante. In questa impresa dell'*Epistolario*, anche chi scrive è ampiamente coinvolto con un gruppo di studiosi delle Università di Genova, Trento, Verona, e dei Centri Studi Rosminiani di Stresa e Rovereto, in cui vi sono parecchi giovani entusiasti e preparati.

<sup>3</sup> Cfr. *La carità intellettuale. Percorsi culturali per un nuovo umanesimo. Scritti in onore di Benedetto XVI*, a cura di L. LEUZZI, Città del Vaticano 2007; L. LEUZZI, *Eucaristia e carità intellettuale. Prospettive teologico-pastorali dell'enciclica «Caritas in veritate»*, Città del Vaticano 2008. Per un raffronto tra la visione di Rosmini e quella dei due ultimi papi, cfr. A.M. TRIPODI, W. CEBULSKI, *Carità intellettuale e nuova evangelizzazione. L'Inno alla Verità di Antonio Rosmini e Giovanni Paolo II*, pref. del card. S. DZIWISZ, Città del Vaticano 2011.

<sup>4</sup> Per la conoscenza di questo decreto e per la genesi di esso, cfr. l'edizione integrale degli atti del processo svolto davanti al Sant'Uffizio tra il 1883 e il 1887: *Antonio Rosmini e la Congregazione del Santo Uffizio. Atti e documenti inediti dalla condanna del 1887*, a cura di P. DE LUCIA, E. GUGLIELMI e L. MALUSA, Milano 2008.

<sup>5</sup> Soprattutto con la *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede, a firma di Joseph Ratzinger, del 1 luglio 2001, con la quale si precisava la portata solo "cautelativa" della condanna del 1887. Cfr. «L'Osservatore Romano» del 1 luglio 2001 e «Charitas» 7 (2001) 206-210. Si vedano alcuni contributi sul significato del documento: L. MALUSA, *La «Nota» della Congregazione per la Dottrina della Fede e gli studi rosminiani*, «Rivista Rosminiana» XCVI (2002) 371-397; F. MERCADANTE, *Rosmini nel nuovo millennio. Dalla condanna alla riconciliazione*, «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto» LXXVIII (2003) 433-460; G.B. VARNIER, *Chiesa giudicante - Chiesa penitente. La «Nota sul valore dei decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del Rev.do Sac. Antonio Rosmini-Serbati» del 1 luglio 2001*, «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere» V (2002) 355-373.

e la Chiesa ha potuto poi proclamarla esempio per tutti i cristiani, con la solenne beatificazione del 18 novembre 2007, avvenuta in Novara<sup>6</sup>.

L'ostracismo e l'ostilità che hanno accompagnato la vita di Rosmini nella Chiesa ha diverse motivazioni. Speriamo che gli studiosi riescano a chiarire ulteriormente sotto il profilo storico la dinamica delle incomprensioni, onde capire la Chiesa cattolica di fine Ottocento in un difficile passaggio, quello del confronto con la modernità filosofica e culturale. La stessa concezione rosminiana della *carità intellettuale* fu fraintesa da molti vescovi e fedeli cattolici proprio per una malintesa interpretazione dei suoi ideali ascetici e spirituali in rapporto ai tempi nuovi. In particolare l'ostilità a questa concezione venne proprio dall'Ordine religioso che dall'età della Controriforma si era distinto per la pratica della *carità intellettuale* negli ambienti più colti ed elevati dell'Europa: la Compagnia di Gesù. L'avversione dei Gesuiti costituì la "croce" di Rosmini e soprattutto l'ostacolo alla diffusione dell'Istituto della Carità nell'Ottocento proprio negli ambienti intellettuali. La prima ondata di ostilità che colpì Rosmini e il suo Istituto si verificò tra il 1841 e il 1855. Si ha la netta impressione che le idee rosminiane sul tema fondamentale della carità provocassero la diffidenza dei vertici della Compagnia di Gesù, che sentivamo forse minacciata l'egemonia del metodo gesuitico di educazione e di conversione degli animi a Cristo. Un insieme di diffidenze, ostilità e malevolenze si rovesciò sull'Istituto della Carità e sul suo fondatore proprio intorno al 1849-50. Mi propongo, con una serie di ricerche dedicate alla fase più "calda" della questione rosminiana tra il 1849 e il 1854, in collaborazione con Letterio Mauro, di gettare luce sulle inimicizie e sui fraintendimenti che colpirono il Pensatore in un momento cruciale per la Chiesa cattolica, negli anni che preparano il *Sillabo*.

Non sono un esperto del pensiero bonaventuriano, pur lavorando a stretto contatto da quasi vent'anni con l'amico e collega Mauro, notissimo studioso di cose bonaventuriane, e discutendo spesso con lui di tematiche riguardanti il grande Pensatore francescano. Le mie competenze sono altre, tutte modernistiche e contemporaneistiche: Rosmini, Gioberti, i neotomisti intransigenti, alcuni pensatori "laici" dell'Ottocento italiano,

<sup>6</sup> Il processo di beatificazione si poté dire concluso con il decreto di Benedetto XVI riguardante la proclamazione delle virtù eroiche di Antonio Rosmini. Cfr. *Il servo di Dio Antonio Rosmini. Decreto sulle virtù*, «Charitas» 11 (2006) 289-295. Sul lungo itinerario che ha portato alla proclamazione del nuovo Beato si veda il volume del postulatore generale della causa: C.M. PAPA, *Rosmini: conoscere e credere. Storia della causa*, Roma 2007. Una sintesi di questa ricostruzione si può trovare in un volume miscelaneo di recente pubblicato come presentazione dell'attualità del pensiero e dell'opera d'apostolato del Beato di Rovereto: C.M. PAPA, *Il processo di beatificazione*, in *Le ali del pensiero: Rosmini e oltre. Le sfide della modernità*, a cura di E. BUTTURINI e G. CANTERI, Verona 2009, 257-259.

il pensiero italiano del Novecento. Recentemente ho cercato di acquisire qualche competenza storica nell'ambito degli archivi ecclesiastici e vaticani. Tuttavia, nonostante questo handicap, spero di riuscire egualmente a interessare il mio uditorio di esperti bonaventuristi. Lascio a loro giudicare quali delle posizioni di Rosmini in ordine alla delineazione della *carità intellettuale* echeggino temi bonaventuriani. Credo anch'io di avere individuato alcuni elementi bonaventuriani nelle posizioni che illustrerò; tuttavia queste mie conclusioni andrebbero meglio documentate. Non ho purtroppo trovato il tempo di analizzare tutti gli scritti di Rosmini onde trovare in essi le tracce della lettura e dell'assimilazione di testi bonaventuriani<sup>7</sup>. Ritengo che Rosmini avesse letto e meditato alcune opere di Bonaventura (di sicuro l'*Itinerarium*), traendo da esse notevoli ispirazioni, ma che la conoscenza complessiva del pensiero del grande Francescano non fosse da parte sua adeguata<sup>8</sup>.

L'esposizione del concetto rosminiano di *carità intellettuale*, utilizzerà pertanto i testi "fondativi" e "formativi" dell'Istituto della Carità, con una puntata esemplificativa nella sua opera più famosa, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, in cui Rosmini tocca il tema della *carità intellettuale*, riferendolo alla situazione della formazione del clero e alle responsabilità educative e sapienziali dei vescovi<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Rinveniamo trattazioni su tematiche bonaventuriane oppure citazioni frequenti di testi bonaventuriani, soprattutto nelle grandi opere: *Nuovo Saggio e Teosofia*. Consultare nelle edizioni apparse nell'ambito della Edizione Nazionale e Critica delle Opere edite e inedite di Antonio Rosmini (EC/EN), *ad indices*.

<sup>8</sup> Sulla presenza del pensiero bonaventuriano in Rosmini, cfr. T. MANFERDINI, *Sapienza e cognizione di Dio in san Bonaventura e Rosmini*, «Rivista Rosminiana» LXXIII (1979) 1-24. Ricordo che Carlo Giacon, illustre neotomista, mio professore nell'Università di Padova, tributò un omaggio alla grandezza di Rosmini in tempi non sospetti (cioè quando ancora parecchi tomisti avversavano le dottrine del Roveretano e il *Post obitum* vigeva, considerato invalicabile) accostandolo a Bonaventura entro una linea di filosofi dell'interiorità "metafisica": C. GIACON, *Interiorità e metafisica. Aristotele, Plotino, Tommaso, Bonaventura, Rosmini*, Bologna 1964. La valutazione positiva data da Giacon, il mio primo maestro di studi filosofici, in un certo senso smentiva quanto sosteneva l'altro tomista italiano, Cornelio Fabro, che proprio in quegli anni aveva rinnovato la valutazione pienamente positiva del *Decreto* del 1887, "condannando" Rosmini una seconda volta, nel controverso libro *L'enigma Rosmini*, Napoli 1989. Vorrei ricordare anche che il Movimento di Gallarate, che raccolse nel 1945, grazie all'iniziativa di Giacon, le forze dei pensatori cristiani, si sviluppò con la massima disponibilità nei confronti non solo di filosofi ispirati al pensiero di Rosmini, come Michele Federico Sciacca, ma di rosministi e professori di filosofia dell'Istituto della Carità. Fu a Gallarate, ad esempio, che conobbi mons. Clemente Riva e mi legai in amicizia con Tina Manferdini.

<sup>9</sup> Cfr. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, testo ricostruito nella forma ultima voluta dall'Autore con saggio introduttivo e note di N. GALANTINO, Cinisello Balsamo 1997. Ricordiamo che san Bonaventura viene citato una sola volta nell'operetta, in nota (p. 166), come vedremo meglio più avanti. Sulla mancata presenza di Bonaventura nelle considerazioni rosminiane, cfr. F. DE GIORGI, *Il problema della riforma del clero e*

## 2. La carità nella dimensione trinitaria

L'approccio di Rosmini al tema della carità è sostanzialmente teologico, ma non disdegna di ricercare anche una via filosofica per capire la carità come virtù umana. A differenza di san Bonaventura, Rosmini tende a distinguere l'approccio filosofico alle grandi tematiche del cristianesimo da quello teologico, pur rilevando la continuità tra teologia e filosofia e l'ancillarità sostanziale della seconda. Tuttavia Rosmini lascia capire che ben poco si può dire di carità se ci si limita al solo aspetto etico-psicologico.

Leggo la definizione rosminiana più rilevante e sintetica di carità: «La carità è quella virtù soprannaturale, per la quale noi ci uniamo a Dio coll'amarlo come il bene essenziale, il sommo bene e la fonte di tutti i beni»<sup>10</sup>. Il senso profondo della carità sta nell'unione dell'uomo con Dio; la carità, quindi, si distingue dall'amore inteso in senso naturale. Tra l'amore e la carità – afferma Rosmini – vi è la differenza che vi è tra verità naturale e verità soprannaturale. L'amore naturale oggettivo, pur buono e lecito, non regge nella dinamica della ricerca del bene cui la volontà possa appagarsi:

«Non potendosi dunque la mente e il cuore umano fermare se non in ciò che è infinito, e perciò il suo fine compiuto potendosi trovar solo in un infinito reale, che l'amor naturale non trova; in questo come in suo fine compiuto non può essere esaurita compiutamente e tranquillamente quella *capacità* di affetto che il Creatore ha posta nella natura umana [...]. La carità all'incontro trova e possiede il *fine assoluto* dell'amore che è Dio uno e trino. E come l'ama in sé stesso, positivamente e immediatamente conosciuto, così l'ama negli uomini nei quali egli dimora, e, in un diverso modo, in quelli altresì, ne quali egli può dimorare, e sono tutti quanti vivono in terra»<sup>11</sup>.

La carità, quindi, risiede in Dio e viene da lui comunicata agli uomini. Di conseguenza l'uomo ama Dio come la sorgente della sua volontà e del suo essere:

«La carità perfetta (nella quale consiste la perfezione de' cristiani tutti) portando tutto l'uomo nel suo Creatore, si può definire una totale consacrazione o sacrificio che l'uomo fa di sé a Dio, a imitazione di quanto fece l'unigenito suo Figliuolo il nostro Redentore Gesù Cristo: per la quale consacrazione egli propone di non aver altro scopo ultimo in tutte le azioni sue, fuori che il culto

*l'origine delle «Cinque piaghe»*, in *Il 'gran disegno' di Rosmini*, a cura di F. DE GIORGI e M. MARCOCCI, Milano 1999, 55-94.

<sup>10</sup> A. ROSMINI, *Il catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*, Torino 1863<sup>6</sup>, 42.

<sup>11</sup> A. ROSMINI, *Dell'idea della sapienza*, in *Id.*, *Introduzione alla filosofia*, a cura di P.P. OTTONELLO, Roma 1979, n. 106, 185 (EC 2).

di Dio, e di non far altra professione, né cercar altro bene o gusto sulla terra, fuori che in ordine a quello di piacere a Dio e di servirlo»<sup>12</sup>.

Rosmini ci offre nella *Teosofia* un'acuta analisi della dimensione trinitaria della carità. Certo, questa fondazione della carità nella Trinità non è una novità rispetto al pensiero dei Padri della Chiesa. Tuttavia Rosmini appare molto acuto nel delineare il ritmo della perfezione dell'amore nelle Persone divine. Il Padre – secondo Rosmini – crea eternamente l'essere del Figlio: è «beneficente»:

«La carità che appartiene all'essenza divina (in quanto però questa stessa identica carità che procede dal Padre e dal Figlio è la persona dello Spirito Santo), considerata nel Padre, prende forma di *beneficenza*, perché il Padre dà tutta la propria natura alle altre due persone, e da lui come da principio vengono tutte le cose che sono: nel Padre dunque si ravvisa la prima, infinita, assoluta e universale *beneficenza*».

Il Figlio ama il Padre – secondo Rosmini – nella dimensione della «riconoscenza»:

«Nel Figlio la carità prende forma di riconoscenza e di gratitudine. Il Figlio riconosce sì fattamente tutto dal Padre e a lui riferisce tutto, che la stessa spirazione dello Spirito Santo egli riconosce come ricevuta dal Padre, e a lui la riferisce».

La dimensione dello Spirito è quella dell'«unione» dei due atti, di beneficenza e di riconoscenza:

«Nello Spirito Santo la carità essenziale prende forma d'unione. Trattasi d'unione del subietto infinito intelligente col subietto stesso infinito inteso, per via d'infinito compiacimento che è l'unione stessa amorosa nell'ultimo atto. Trattasi d'unione del tutto col tutto che raddoppia, per così dire, se stesso coll'intelligenza e si triplica nell'amore senza cessare d'essere un unico e identico tutto. In questa unione finisce, riposa, sussiste la stessa beneficenza e la riconoscenza, come in ultimo loro termine semplificate e consumate».

Il bene, quindi, scaturendo dallo Spirito, ha la caratteristiche di essere unificatore, uno, consolatore. Per Rosmini l'etica trae la sua origine dal ritmo dinamico delle tre Persone divine:

<sup>12</sup> A. ROSMINI, *Massime di Perfezione cristiana*, a cura di A. VALLE, Lez. I, n. 7, Roma 1976, 34-35 (EC 49).

«Alla beneficenza, alla riconoscenza, all'unione amorosa del beneficiato e del riconoscimento si riducono le tre categorie delle virtù che si manifestano in qualsivoglia ente finito; quindi l'origine ontologica d'ogni etica. In ciascuna di esse c'è apprezzazione, amore, efficacia operativa. Queste sono tre proprietà indivisibili d'un solo atto morale perfettissimo, che sussiste in ciascuna delle tre forme indicate»<sup>13</sup>.

In questo contesto, quindi, il tema della carità diviene onnicomprensivo. Dopo aver cercato una fondazione della moralità nell'ordine dell'essere, Rosmini intende – negli anni dopo il 1849, in cui affronta la grande sintesi teosofica – inquadrare la carità entro uno schema teologico, che spiega, quindi, anche la morale. Troviamo in un discorso rivolto da Rosmini ai membri dell'Istituto e ai loro alunni queste parole:

«La carità rimane sempre quella che è: non perde la sua natura, è sempre Dio, sempre infinita: Dio carità dimorante nella sua creatura finita. Egli la conosce, questa sua creatura finita, sa ricercarne l'intime viscere, toccarne il fondo, penetrarla tutta, regnare in ogni sua parte. Chi può dunque misurare la virtù che ha la carità di unire a sé il suo amatore? Chi può assegnarle un limite? Chi può dire come la carità, che pervade tutto l'uomo, si distingua oggimai dall'uomo? O indicare la linea di separazione? Chi svelare il mistero di questa ineffabile unione? Io no certo, o fratelli; ma tuttavia ho detto abbastanza per fare intendere, che si tratta d'una virtù infinita»<sup>14</sup>.

### 3. *La dimensione intellettuale della carità*

Dalla dimensione dell'amore assoluto di Dio discende per Rosmini anche l'aspetto intellettuale della carità. Si arriva alla dimensione intellettuale dalla dimensione della donazione, della volontà perfetta. La carità non è un concetto costruito: è un convincimento profondo che poi si traduce in direttiva di vita per un atto volontario.

«La perfezione dell'anima – scrive Rosmini ai fratelli laici del suo Istituto – consiste in una *squisita carità* di Dio; la carità poi è il massimo comandamento, il compendio, la perfezione, e il fine di tutta la legge. Perciò l'Istituto di questa Società esige, che noi ci studiamo di coltivare l'amore di Dio senza metterci limite alcuno, e che chiediamo a Dio questo amore istantemente»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> A. ROSMINI, *Teosofia*, a cura di P.P. OTTONELLO e M.A. RASCHINI, II, Roma 1998, 349 (EC 13).

<sup>14</sup> A. ROSMINI, *Spirito dell'Istituto della Carità*, in Id., *Operette spirituali*, a cura di A. VALLE, Disc. IV, Roma 1985, 62 (EC 48).

<sup>15</sup> A. ROSMINI, *Regole dell'Istituto della Carità* (Ed. per i fratelli laici), Torino 1837, 255.

Così prosegue: «La carità del prossimo sia in noi un amore *universale*, che abbracci nel Signore tutti gli uomini e tutte le nazioni»<sup>16</sup>. L'universalità della carità significa che il prossimo va amato in tutte le dimensioni sue, da quelle fisiche a quelle spirituali a quelle intellettuali. Compito specifico dell'Istituto pensato da Rosmini è perseguire l'amore nella dimensione effusiva, nel primato della volontà nell'atto morale. La carità supera la dimensione fisica della convivenza umana; supera addirittura i limiti della patria, del territorio. Rosmini si imbatte, nel momento cruciale della sua vita di cristiano e di cittadino dell'Italia, nel problema della guerra per l'indipendenza nazionale<sup>17</sup>. Egli non poteva non avvertire la necessità di un uso della carità che andasse esteso oltre i nazionalismi e i patriottismi. Scriveva nelle regole prima citate, anteriori al 1848:

«E però [i membri dell'Istituto] si guardino da quell'affetto, onde altri sogliono sentire o parlare sfavorevolmente dell'altre nazioni [...] dalla propria diverse, e si studino di porre ad esse sapientemente nel Signore, un affetto particolare»<sup>18</sup>.

L'universalità della carità è precisata così:

«Considerare che la carità insegnata da Gesù Cristo abbraccia *tutti gli uomini* che sono in cielo, nel purgatorio, e in terra. Debbo grandemente rallegrarmi della beatitudine e della gloria che godono in cielo tutti que' miei fratelli che hanno già ottenuto a pieno il fine per cui erano stati creati [...]. Debbo aver compassione delle anime purganti per quello che soffrono, rallegrandomi ad un tempo del felice patire che è il loro, giacché è tutto volto a renderle ancor più giuste, e soccorrendole con de' suffragî, acciocché più prontamente ottengano il fine della perfetta giustizia, che sola può loro dare la compiuta felicità. Debbo finalmente abbracciare col mio cuore tutti gli uomini miei simili e miei fratelli, che sono in terra, pregare e adoperarmi per tutti, acciocché ottengano il loro fine, vedere in ciascuno di essi nelle loro sciagure e nelle loro prosperità un altro me stesso, e desiderare grandemente e sinceramente di essere loro utile, rimosso da me qualunque sentimento contrario di odio, di rancore, d'invidia o simili»<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> *Ivi*, 266.

<sup>17</sup> Cfr. l'opera *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati nel 1848-49. Commentario*, scritta nel 1850, pubblicata postuma nel 1881, in cui Rosmini descrive le problematiche legate al rapporto tra la Santa Sede e gli Stati italiani nel 1848-49. Se ne veda ora l'edizione integrale a cura di chi scrive (Stresa 1998). Sul complesso problema dell'azione politica di Rosmini nel periodo in cui il papato non intendeva restare coinvolto nella guerra contro l'Austria, mentre si delineava un conflitto nell'ambito dello Stato romano tra lotta per la libertà e ricerca della concordia tra le nazioni, cfr. L. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, Milano 2011.

<sup>18</sup> ROSMINI, *Regole dell'Istituto...*, 266.

<sup>19</sup> A. ROSMINI, *Manuale dell'esercitatore*, a cura di F. EVAIN, II, II, Roma 1987, 156-157 (EC 51).



L'amore per il prossimo comporta che vi sia anche la preoccupazione per la condizione intellettuale della persona che si ama e di tutti i fratelli nel loro esistere come esseri intelligenti. Alla *carità intellettuale* si arriva distinguendo i doveri che la carità comporta:

«Gli uffici di carità, rispetto al bene del prossimo, a cui tendono direttamente, sono di tre specie – afferma Rosmini –. La prima specie comprende quegli uffici che tengono a giovare immediatamente al prossimo in ciò che riguarda la vita temporale: e questa si può chiamare *carità temporale*. La seconda specie comprende quegli uffici che tendono a giovare immediatamente al prossimo nella formazione del suo intelletto e nello sviluppo delle sue facoltà intellettuali: e questa si può chiamare *carità intellettuale*. La terza specie comprende gli uffici di carità che tendono a giovare al prossimo in ciò che spetta alla salvezza delle anime: e questa si può chiamare *carità morale e spirituale*»<sup>20</sup>.

Rosmini afferma nelle *Costituzioni* del suo Istituto che ad ogni tipo di carità deve corrispondere un comportamento diverso di colui che aderisce al progetto di perfezione della Congregazione. Scrive Rosmini:

«La *carità spirituale* tende a dare al prossimo ciò che è bene di per sé e solo bene, cioè la vita eterna. Invece la *carità temporale* e l'*intellettuale* offrono agli uomini soltanto beni relativi e parziali, che si possono dire beni solo in quanto sono ordinati con l'intenzione al bene assoluto della carità spirituale e ad esso in qualche modo dispongono. Perciò, parlando in senso stretto, le tre suddette specie di carità appartengono a una sola [...], e, quindi, dobbiamo esercitare la carità temporale e l'intellettuale solo al fine di salvare le anime e di onorare nelle persone il nostro Dio e Signore Gesù, che volle prendere su di sé i bisogni di tutti noi»<sup>21</sup>.

Per Rosmini la carità temporale o materiale non significa da sola molto: senza la finalità spirituale non avrebbe senso il sovvenire ai bisogni dell'uomo in difficoltà materiali.

Occorre però dire che le difficoltà dell'uomo nascono dalla sua condizione moralmente debole, e non sono dovute a circostanze solamente sfavorevoli in senso materiale o sociale. Quel che conta per Rosmini è l'orientamento spirituale. Non esiste in fondo una vera e propria carità materiale. La preoccupazione per la persona in difficoltà è sempre di natura morale e spirituale insieme, nonché, alla fine, intellettuale. Sarebbe da affrontare un vero e proprio "tabù" degli studi rosminiani e chiarire che per Rosmini la carità materiale, la vera e propria «beneficenza», va intesa

<sup>20</sup> A. ROSMINI, *Costituzioni dell'Istituto della Carità. Constitutiones Societatis a Caritate nuncupatae*, a cura di D. SARTORI, Roma 1996, 466-467 (EC 50).

<sup>21</sup> ROSMINI, *Costituzioni dell'Istituto...*, 468-469.

come via al riscatto spirituale della persona e non solo per lenire i suoi mali, o per sanare le diseguaglianze. Nessun concetto è più estraneo a Rosmini di quello di «ingiustizia sociale» o di oppressione del capitale sul lavoro, o di sfruttamento, o di alienazione, o simili. Troppo lontano ci porterebbe comunque l'analisi di alcune sue tesi di filosofia politica. Ci dobbiamo limitare a registrare che la carità materiale ha per Rosmini un ruolo limitato anche perché essa gli appare incapace di scuotere le persone dalla loro condizione inferiore per aspirare a un miglioramento etico. La liberazione dalla povertà e dall'indigenza materiali viene intesa in un orizzonte spirituale e non sociale. La società civile non deve deliberare dal punto di vista amministrativo provvidenze speciali e continuate in favore degli indigenti. La posizione di sospetto nei confronti delle politiche sociali di certi Stati, a partire dalla rivoluzione francese, induce Rosmini ad avversare ogni embrionale concezione di «Stato sociale» (o «assistenziale») <sup>22</sup>.

L'amore per il prossimo, che intende e vuole, significa soprattutto amore per la verità:

«Poiché la carità è via alla verità e sua pienezza, la società che prende il nome della carità deve custodire in modo preclaro, contemplare e indagare la verità, ed essere ottima ed instancabile promotrice della cognizione della verità fra gli uomini. Di qui deriva il genere di carità che abbiamo chiamato intellettuale, il quale tende immediatamente a illuminare e arricchire di cognizioni l'intelletto umano».

Le espressioni rosminiane sono precise. Le notazioni presenti nelle *Cinque piaghe* circa la formazione del clero cattolico, che analizzeremo, intendono muoversi secondo tale linea. A questo punto parrebbe che la carità spirituale inizi e quasi consista nella *carità intellettuale*. Rosmini invece resiste a questa tentazione: la *carità intellettuale* è centrale, ma non può essere considerata prevalente. La carità spirituale si stende oltre l'intelletto e completa anche la stessa considerazione della verità. Scrive Rosmini:

«Chi ha ricevuto l'incarico di dirigere la *carità intellettuale* nella Società, a onore del solo Sapiente, Dio Padre, e del nostro Signore Gesù Cristo, intenda anzitutto che l'ordine delle verità è un bene infinitamente più grande del loro numero, e quindi, prima di tutto, sia sollecito del loro ordine, e soltanto dopo del loro numero. Uno è poi l'ordine *assoluto* delle verità, per cui tutte le scienze diventano una sola, ammirevole per chi la contempla e per l'unica essenza in

<sup>22</sup> Cfr. la prima delineazione di questa posizione nello scritto giovanile A. ROSMINI, *Della naturale costituzione della società civile*, Rovereto 1887, 72-76. Su questi temi, cfr. il mio saggio *Una garanzia per le libertà: il tribunale politico di Antonio Rosmini*, in *Europa cristiana e democrazie liberali*, a cura di A. SALVATORI, Stresa 2002, 101-153.

cui si scorgono tante cognizioni, la quale essenza è l'oggetto della beatitudine umana, cioè Dio, da cui derivano tutte le cose; e infine per l'unico ottimo fine, che è sempre Dio, a cui tutte tornano».

Lo studio delle supreme verità, filosofiche e teologiche, porta alla conoscenza del volere di Dio rispetto agli uomini e alla considerazione dell'amore universale. Diviene, quindi, un incentivo per fare il bene, ubbidendo a Dio. Rosmini non può ignorare che lo iato tra il sapere, cioè il possedere la verità sotto il profilo intellettuale, e l'agire morale e pratico, è insuperabile da chi muove con forze puramente naturali. Nello scritto *Dell'idea della sapienza* viene indicata la difficoltà di passare dal momento intellettuale dell'acquisizione della verità e del riconoscimento del bene al momento della realizzazione di esso. Solamente la sapienza di Dio colma il divario tra le forze etiche puramente umane e la visione della verità e della virtù. La *carità intellettuale*, quindi, comporta anche questo ricorso alla sapienza, al fine di far accogliere nelle azioni i principi dell'intelletto:

«Quando dunque ci dedichiamo alle scienze con l'unico fine di conoscere Dio, di obbedirgli e di aderire a lui con tutte le forze, lo studio di tutte le scienze diventa la scienza pratica di Dio, la sapienza, poiché allora in ogni cosa meditiamo la sua legge e la sua volontà, e consideriamo i suoi precetti; e di questa scienza Cristo dice ancora: "E io so che il suo comandamento è vita eterna" (Gv 12,50)»<sup>23</sup>.

Per Rosmini il primato della sapienza concerne la carità nella sua universalità e non solo quella intellettuale. Formare i preti dell'Istituto della carità significa preparare i giovani aspiranti non solo ad essere buoni filosofi o teologi con il compito di spiegare le dimensioni del "sistema della verità", rendendo un servizio a tutti nel chiarire l'accesso alle verità divine, ma anche ad essere aperti alla sapienza. La sapienza riguarda l'intero. Rosmini esorta i suoi preti e gli addetti agli esercizi spirituali ad alcuni compiti essenziali:

«Considerare che la mia carità verso il prossimo, acciocché sia conforme al precetto e all'esempio di Gesù Cristo, dee estendersi a *tutti i beni* che io posso fare a tutti, e a ciascuno de' miei simili: io debbo desiderare di esser utile ai miei simili in ogni modo possibile: procacciare a' loro mali ogni possibile sollievo, ed aumentare ogni lor bene, e quando riesco in questo, godere: godere e ringraziare il Signore di ogni lor prosperità, come fosse mia propria. Debbo desiderare di essere utile il più che per me si possa a tutti ed a' singoli uomini, rispettivamente ad alleggerire loro i mali temporali, o dar loro a godere con ogni moderazione ed onestà i beni: - carità corporale. - Debbo desiderare di

<sup>23</sup> ROSMINI, *Costituzioni dell'Istituto...*, 621-623.

esser utile a tutti ed a' singoli uomini il più che per me si possa rispettivamente al miglioramento del loro intelletto: *carità intellettuale*. – Debbo desiderare sopra tutto di esser veramente utile a tutti ed ai singoli uomini, rispettivamente al miglioramento della loro volontà e dalla loro salute eterna: *carità spirituale*. Questa mia carità, se voglio che sia perfetta, dee andare *fino al sangue*, giacché ella dee essere foggjata su quella che usò a me Cristo»<sup>24</sup>.

L'accento non è sul primato della *carità intellettuale*, ma su quello della *carità spirituale*, che deve imitare il Cristo nel sacrificio che egli ha fatto di sé. La ragione di questo in fondo è anche filosofica. Rosmini lo spiega nell'*Idea della sapienza*, rifacendosi alla dottrina delle forme dell'essere. La premessa è quella dell'infinità della carità: Rosmini parla di «indefinito e sempre nuovo svolgimento della carità nel cristianesimo». Il concetto di carità, divenuto dominante nel cristianesimo, permette di risolvere nella sua universalità e infinità il problema del fine dei beni:

«Perocché la carità giunge a far tutto, e con ogni sacrificio. Or tutti i beni, eziandio che temporali, possono inservire al *fine de' beni*, che è il fine stesso, dell'uomo, sul quale, per conghietture o argomentazioni non autorevoli, fu tanto disputato da' filosofi prima di Cristo, senza che mai ne vedessero il chiaro, o convenisser fra loro; ma dopo Cristo a niuno può esser oscuro o dubbioso quale, quel fine, egli sia».

Essendo la carità amore che spinge l'uomo a cercare il bene per il prossimo, ne segue che il concatenarsi dei beni corporali a quelli intellettuali e di questi a quelli spirituali salva, nello spirito, insieme la condizione materiale e quella etico-intellettuale della persona. Segue, quindi, la dottrina delle forme della carità esemplata sull'analogia con le forme dell'essere:

«I quali tre sommi generi di carità, se si considerano attentamente, ritornano alle tre forme dell'essere, la reale, l'ideale, e la morale: e spettano a quelle tre categorie supreme, in cui si riassumono tutte le cose concepibili dalla mente, le quali nelle tre forme primordiali dell'essere si fondano. Onde si vede, che l'ultimo intento della carità è di fare che gli uomini tutti partecipino dell'essere al maggior grado, e in tutt'e tre le sue forme. E come in quest'essere appunto uno e trino si assolve la verità, così nuovamente si raccoglie in che modo la carità termini nella verità, e come pure questa in quella si trasfonda»<sup>25</sup>.

La visione rosminiana, esemplata sullo schema trinitario, che già era stato invocato per meglio spiegare la valenza soprannaturale di essa, implica quindi che verità e carità si identifichino anche sotto il profilo filosofico.

<sup>24</sup> ROSMINI, *Manuale dell'esercitante...*, 157.

<sup>25</sup> ROSMINI, *Dell'idea...*, 188.

Tuttavia, nello sviluppo della spiegazione, Rosmini pone la *carità intellettuale* (riferita alla forma ideale) e quella materiale (riferita alla forma reale) in un rapporto di integrazione che trova la sua verifica e la sua realizzazione nella forma morale:

«Ora la compiuta verità è ordinata, perché l'essere è ordinato; di maniera che, secondo l'ordine di generazione, procede l'essere reale all'ideale, ed entrambi al morale, che tutto l'essere seco congiunge e perfeziona. Così, allo stesso modo appunto, è ordinata altresì la carità».

Questo significa che la carità, che mira a illuminare sulla verità, si realizza pienamente nella carità spirituale. Non esiste in Rosmini una contraddizione tra l'affermare il primato della verità e nel subordinare la *carità intellettuale* a quella morale o spirituale. Una precisazione ulteriore di Rosmini ci spiega che sopra tutto sta la verità, garante della carità. Infatti, si afferma:

«Di che, ogn'altro amore, che si diparta da quest'ordine, s'opponne all'*ordine della verità*, e di conseguente convien dire che è falso, ed anzi che benefico, dannoso. Cristo dunque portò il vero amore in terra, il quale non poté essere del tutto vero se non a condizione d'essere altresì sublimissimo e divino, come vi portò la vera sapienza, pure sublimissima e divina; ed a buon diritto egli poté dire, che questo precetto era suo»<sup>26</sup>.

La vera sapienza per Rosmini è carità come sintesi delle forme ontologiche.

#### 4. *La carità intellettuale nel clero cattolico*

Veniamo ora alle applicazioni rosminiane del concetto di *carità intellettuale* che confluisce in quello della carità spirituale, intimamente partecipando della sapienza. Rosmini non perse occasione per raccomandare ai suoi la carità intesa appunto nel senso integrale:

«Come Iddio opera tutto e tutto permette per amore nel creato, che tutto quello che da lui esce deve tener lo stampo della sua essenza, la quale è carità, ed ha per fine l'eterna beatitudine delle creature intelligenti; così carità devono essere, o miei fratelli, tutte le nostre varie e molteplici operazioni, riguardino puranco la vita temporale, o l'intellettuale, o la vita d'ogni altra vita, voglio dire la virtù morale e la santità, che nella carità immediatamente si rifonde come nella sua propria pienezza. Non ci stanchiamo dunque di giovare

<sup>26</sup> *Ibid.*

agli uomini anche per quello che riguarda i loro bisogni della presente vita, o per adornare la loro mente d'ogni maniera d'utili cognizioni: questi uffici però prendiamoli, siccome mezzi da procacciar loro beni migliori e i soli veri, perché i soli permanenti, cioè gli eterni, ché allora i benefici fatti all'umanità si possono chiamare con questo nome, quando hanno per madre la carità che gli eleva al cielo»<sup>27</sup>.

Nella sua opera riformatrice maggiore, Rosmini quasi "applica" quelle raccomandazioni, e in particolare quella che ogni tipo di carità ha un fine spirituale. Scelgo, per concludere, la trattazione della seconda piaga (*Della piaga della mano dritta della Santa Chiesa, che è la insufficiente educazione del clero*), quella da cui meglio si intende come operativamente vada esercitata per il Roveretano la *carità intellettuale*. In effetti quello del difetto della *carità intellettuale* nel clero e negli istituti per la formazione di esso, e pure nel vescovi, formatori per eccellenza, è uno dei motivi conduttori dello scritto rosminiano, assieme a quello, dominante, dell'asservimento dei beni delle comunità cristiane alla logica feudale, e a quello, concomitante, della nomina vescovili «abbandonata al potere laicale»<sup>28</sup>. Rosmini ha meditato sul venir meno della preoccupazione per la *carità intellettuale* nel clero cattolico mentre dal 19 al 23 novembre 1832 stava a Correzzola, nel padovano, presso la Corte Benedettina, feudo dei Melzi d'Eril, dove si era recato assieme al suo grande amico e benefattore Giacomo Mellerio. Nella stanza in cui era ospitato scrisse le meditazioni sulla seconda piaga. Successivamente, agli inizi del 1833, non modificò molto quella parte.

Dopo aver deplorato la situazione critica della formazione dei giovani che si avviano al sacerdozio nei seminari e negli altri luoghi deputati alla formazione (come le diocesi periferiche e le Facoltà teologiche delle Università) Rosmini esclama:

«Deh onde si comincerà ad instruire e a formare ad un vero e grande pensare sacerdotale, degli alunni che s'accostano alla scuola della Chiesa si sparecchianti! Ignudi de' primi rudimenti, che dovrebbero supporre in essi, e di cui l'educazione ecclesiastica non dovrebbe essere che un progressivo sviluppo, essi non recano né pur seco l'idea di ciò che vuol dire scienza del sacerdote, non sanno che cosa vogliano volendo essere sacerdoti, e che vadano a imprendere entrando alla scuola del santuario»<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> A. ROSMINI, *Lo Spirito dell'Istituto della Carità. Discorsi in occasione di ricevere gli alunni del medesimo alla professione*, in Id., *Operette spirituali*, a cura di A. VALLE, Disc. IV, Roma 1985, 78-79 (EN 48).

<sup>28</sup> Cfr. per un'introduzione al complesso delle problematiche trattate nell'opera di L. MALUSA, *Le cinque piaghe della Santa Chiesa di Antonio Rosmini*, Milano 1998.

<sup>29</sup> ROSMINI, *Delle cinque piaghe...*, 147.

Per Rosmini la predicazione di Cristo e l'opera sua di formazione degli apostoli e dei discepoli avevano mirato a creare persone in grado di diffondere un messaggio decisivo per gli uomini, da divulgarsi con ogni mezzo. Questo compito educativo era stato trasmesso poi dagli apostoli ai loro successori. Tale trasmissione di un compito tanto essenziale rischia – secondo Rosmini – di essere interrotta. I vescovi e i superiori dei seminari di oggi non si accorgono che la preparazione impartita ai giovani «non basta alla Chiesa del Cristo, venuto a empire di sé tutte le cose, e molto più le menti de' sacerdoti destinati a conoscere e far conoscere altrui tutto il grande di quella religione che dee conquistare e salvare l'umanità intera»<sup>30</sup>.

Occorre, quindi, instaurare un esercizio completamente diverso della *carità intellettuale*. Esso potrà venire solo da un modo coraggioso da parte dei vescovi di intendere la formazione del clero, ritornando agli esempi delle diocesi antiche, dove la casa del vescovo era seminario naturale per la formazione dei giovani e del popolo cristiano tutto. L'esercizio della *carità intellettuale* inizia con il meditare l'esempio dei pastori delle diocesi antiche. Tali vescovi erano modello di sapienza cristiana, in quanto in loro i fedeli e gli aspiranti al sacerdozio vedevano rivivere l'insegnamento di Cristo e degli apostoli.

«Credevasi allora alla grazia, credevasi che le parole del pastore istituito da Cristo a maestro e governatore della Chiesa, ritraessero dal divino Fondatore una particolare ed unica efficacia; e in questa fede prendeva nerbo e vita soprannaturale la comunicata dottrina, che si scolpiva indelebilmente negli animi: dove tutto consigliava a renderla operativa, la dolcezza dell'eloquio, la santità della vita, la composizione e gravità delle maniere, la persuasione profonda del grand'uomo che la amministrava»<sup>31</sup>.

Rosmini a questo proposito trae la conclusione che la formazione nei seminari della sua epoca non debba essere solo intellettuale e quasi burocratica, ma viva, tale da coinvolgere le diverse doti del futuro sacerdote. Questi deve assimilare profondamente esempi di dottrina e di vita cristiana interpretata secondo l'insegnamento diretto del Cristo. Non, quindi, studio puramente intellettualistico, quasi mnemonico, ma, a imitazione delle scuole di vescovi come Atanasio, Ambrogio, Ireneo, studio dalla diretta testimonianza ed esegesi delle Scritture. L'insufficiente formazione del clero in questi nostri anni – scrive Rosmini – trae origine proprio da una lunga vicenda di trascuratezza della formazione teologico-filosofica in questa antica dimensione integrale.

<sup>30</sup> *Ivi*, 147.

<sup>31</sup> *Ivi*, 149.

L'esercizio della *carità intellettuale* oggi – pensa Rosmini – deve rifarsi a origini tanto importanti, con la diretta esegesi delle Scritture e con la formazione assieme della mente e del cuore. Apostolato intellettuale quindi quello del sacerdote mai disgiunto dalla attenzione del cuore. In altre parole: nella *carità intellettuale* da esercitarsi sui giovani in formazione occorre fondere l'elemento intellettuale e quello del fare e dell'amare quanto imparato al punto da farlo vita propria. L'esempio sempre deve venire dall'antichità della Chiesa:

«E questa unicità di scienza, questa comunicazione di santità, questa consuetudine di vita, questa scambievolezza di amore, per la quale il vescovo antico trasfondeva nel suo giovane clero e rinnovava se stesso maestro, pastore, padre, non è a dire che ordine armonioso, ammirabile cagionasse nel governo della Chiesa, qual dignità aggiungesse al sacerdozio, a questo corpo così uno e compatto, e qual forza salutare sopra i popoli»<sup>32</sup>.

Dopo i tempi antichi, nel medioevo e poi anche nell'età moderna, la formazione del clero aveva assunto diversi orientamenti, difformi, e anche gravemente, rispetto al modello decisamente insuperabile della Chiesa dei primi secoli. La commistione di religione e di potere legato al reggimento delle città e degli Stati, da parte dei vescovi, per motivo del crollo della civiltà e del potere di Roma, aveva posto in crisi non solo la formazione del clero, ma la stessa moralità di esso. Era seguito un periodo infausto per la Chiesa, nella quale il clero alto e basso non avevano di fatto esercitato la *carità intellettuale*. Finalmente, con la Controriforma, si organizzò il sistema dei seminari. Per Rosmini esso non fu però all'altezza di una riforma risoluta ed efficace. Non si videro a capo dei seminari sacerdoti e pastori digne di questo nome:

«Non si ebbe coraggio (e non era sperabile che lo si avesse) di ritornare allo stile antico che il vescovo personalmente formasse il suo popolo ed il suo clero: si ritenne la massima di lasciare questi travagli al clero inferiore: pure ne' vescovi si destò la vigilanza, la disciplina ne guadagnò immensamente, furono riformati i costumi, si vide risplendere uno zelo proprio di quella sfera limitata e in gran parte materiale di attività, dove il clero inferiore da qualche secolo è circoscritto; ma non si trovò più l'arte di dare alla Chiesa de' grandi uomini (benché Iddio ne desse da sé di quando in quando alla Chiesa), de' sacerdoti che conoscessero la vastità della loro missione, che riguardassero la Chiesa nella sublime sua universalità e grandezza, e che apparissero interiormente posseduti, dominati da quel sentimento del Verbo che formava il carattere de' sacerdoti primitivi; da quel sentimento, che assorbendo tutta l'anima, la toglie

<sup>32</sup> *Ivi*, 150.



al mondo transitorio, la fa vivere nell'eterno, e dalle magioni eterne appunto le insegna a rapire un fuoco che è atto di ardere la terra tutta»<sup>33</sup>.

L'istruzione e la formazione dei seminari non ha ripreso questo venerando e insuperabile modello. Nei seminari, come oggi sono strutturati – sostiene Rosmini – vi sono troppi docenti e poco motivati: i giovani non ricevono quell'opera di *carità intellettuale* dai loro maestri, che dovrebbe consistere nell'amare la verità, di sentire insieme la rivelazione di Cristo e l'opera della sapienza:

«Or se a così piccoli uomini si affida l'ammaestramento del clero, non è maraviglia che questi, rimossi gli scritti de' santi e de' sapienti, adoperino a testo di loro lezioni de' piccoli libri, concinnati, come dicono ne' frontispizj, in uso della gioventù, da testicciuole loro pari. Imperocchè tutto vuole essere proporzionato, tutto si chiama; e un difetto ne produce un altro: e cotesta magrezza e vanezza de' libri usati nelle scuole, è appunto la terza cagione dell'insufficienza di loro educazione»<sup>34</sup>.

Rosmini definisce i libri di teologia in adozione ai seminari dei suoi tempi come piccoli, slegati, volti a trattare cose inessenziali, oppure grandi e superflui, ma pur sempre meschini. Invece per lui il carattere del libro che deve formare il futuro sacerdote deve essere quello di un libro essenziale. Anche nella scrittura di un'opera con lo scopo di formare le menti e i cuori dei seminaristi si esercita un lavoro di *carità intellettuale*. Esso poi si continua e si perpetua nello scegliere per gli aspiranti al sacerdozio i libri che sono

«classici, solenni, che contengono la sapienza del genere umano, scritti da' rappresentanti di questa sapienza: libri dove non è nulla d'arbitrario e di sterile, né nel metodo, né nello stile, né nella dottrina: dove non sono registrati solamente de' veri particolari, in una parola, dell'erudizione; ma sono date le universali verità, le dottrine feconde, salutari, dove l'umanità ha trasfuso se stessa co' suoi sentimenti, co' suoi bisogni, colle sue speranze»<sup>35</sup>.

Non spiega lì per lì Rosmini a quale tipo di libri si riferisce, in quanto non porta alcun esempio. Intende di certo i libri dei Padri, e di alcuni dottori, e magari qualche opera di autore a lui vicino.

La condanna della produzione di testi per la formazione del clero che si è fatta nei secoli dopo il Concilio tridentino è forte. Non vengono dati da

<sup>33</sup> *Ivi*, 159-160.

<sup>34</sup> *Ivi*, 162.

<sup>35</sup> *Ibid.*

leggere più i libri classici. La formazione del clero si allontana dalle fonti bibliche ed evangeliche, nonché patristiche. Nel medioevo i maestri che dovevano formare il clero si erano allontanati dalla Scrittura e avevano preferito altri metodi. Nell'età della Controriforma poco si è fatto per contrastare questa tendenza. Mi pare interessante seguire l'analisi di Rosmini:

«Veramente, cessate le incursioni, e stabiliti i barbari nelle terre conquistate, i nuovi maestri posero mano anch'essi a comporre de' libri, i quali ritennero appunto il carattere della loro condizione; e quindi tanto a quelli degli antichi vescovi riuscirono minori per autorità, grandezza di dire, e sicurtà di pensare, quanto que' ministri subordinati erano inferiori in dignità e in autorità ai principi della Chiesa. Queste opere non poterono avere l'impronta della originalità; esse furono de' *Compendi* o *Somme*, nelle quali con ordine *scientifico* si registravano le cristiane dottrine; compendj per altro lato richiesti dal bisogno di facilitare l'acquisto della ecclesiastica tradizione, i cui monumenti di secolo in secolo immensamente accresciuti, ne rendevano troppo vasto lo studio; e questi compendj costituirono l'era della *teologia scolastica*, che propriamente può dirsi l'opera caratteristica del magistero presbiterale; de' quali compendj, il primo, e che valse per la sua celebrità a segnare il cominciamento dell'era, è quello che compilò nel sec. XII il Maestro delle *Sentenze*, cioè Pietro Lombardo»<sup>36</sup>.

Il giudizio sulla Scolastica, come s'intende, non è particolarmente lusinghiero. A motivo delle riserve intorno alla filosofia e teologia scolastica, lo scritto *Delle cinque piaghe* fu censurato dai consultori riunitisi a Napoli per giudicare in tutta fretta l'opera (e condannarla)<sup>37</sup>. Si trattò certo di un pretesto, in quanto la critica al metodo scolastico è svolta da Rosmini con prudenza, anche se è piuttosto netta. Va detto anche che la polemica antiscolastica nel pensiero cattolico dell'Ottocento vide coinvolti parecchi professori tedeschi e che fino alla *Aeterni Patris* non furono posti veri e propri obblighi di seguire i dottori scolastici né in teologia né in filosofia, anche se si cercò sempre di evitare posizioni eccessivamente critiche nei confronti delle metodologie tradizionali<sup>38</sup>. Per tale motivo la proposizione 13, inserita nel *Syllabus* e condannata, recitava: «Methodus et principia, quibus antiqui doctores scholastici theologiam excoluerunt, temporum nostrorum necessi-

<sup>36</sup> *Ivi*, 165.

<sup>37</sup> Cfr. il testo delle censure da me pubblicato in *Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice. Il decreto del 30 maggio 1849, la sua genesi ed i suoi echi*, Stresa 1999, 17-31.

<sup>38</sup> Com'è attestato dalla classica opera di E. HOCEDEZ, *Histoire de la théologie au XIX<sup>e</sup> siècle*, I-II, Bruxelles-Paris 1948-1952, ma anche l'opera collettiva curata da E. CORETH, W.M. NEIDL, G. PFLIGERSDORFFER, *Christliche Philosophie im Katholischen Denken des 19. und 20. Jahrhunderts*, I-III (in particolare vol. I), Graz 1987-1990 (trad. it. *La filosofia cristiana nei secoli XIX e XX*, 3 voll., a cura di G. MURA e G. PENZO, Roma 1994).

tatibus, scientiarumque progressui minime congruunt»<sup>39</sup>. La tendenza dei teologi di scuola romana a metà Ottocento era quella di considerare ancora valido il metodo scolastico in teologia, salvo aggiornamenti; la tendenza dei teologi germanici era contraria. Rosmini, pur non seguendo gli orientamenti dei teologi tedeschi, e anzi trovandosi in buoni rapporti con il p. Giovanni Perrone, noto teologo del Collegio romano<sup>40</sup>, era stato piuttosto radicale in questo: la metodologia scolastica ha lo scopo di compendiare e non di approfondire la comprensione della Scrittura. Questo suo ardire gli costò caro fin dal 1849, in quanto le riserve sulla Scolastica poi vennero interpretate come posizioni difformi dallo spirito del tomismo e quindi come posizioni di compromissione con il pensiero moderno<sup>41</sup>.

La posizione di Rosmini è comunque interessante, in quanto egli con equilibrio non condanna interamente la teologia scolastica, ma ne colpisce le deviazioni. Sulla posizione che rivestono le opere di san Tommaso, Rosmini non si pronuncia. Tuttavia è chiaro che preferisce ai compendi sistematici della fede cattolica il commento delle Scritture e la loro esegesi il più ampia e convincente possibile. Egli bandisce ogni tecnicismo. Occorre andare al cuore:

«Ottimo pensiero – scrive il Filosofo – l’epitomare la dottrina sparsa negl’immensi monumenti della ecclesiastica tradizione. In questi le cose stesse si ripetono necessariamente le mille volte, e quindi la fatica pure dello studente s’immila [si moltiplica per mille]. Ma la cristiana dottrina non si abbreviò solo in que’ compendj per dirvi una volta ciò che in tanti monumenti trovavasi infinite volte ripetuto, cosa commendabile; ma la si abbreviò ancora in un’altra

<sup>39</sup> Cfr. l’enciclica *Quanta cura* e il *Syllabus* in H. DENZINGER, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, ed. bilingue a cura di P. HÜNERMANN, Freiburg im B. 1991<sup>37</sup>, n. 2912 (trad. it. Bologna 1995, 1030-1031).

<sup>40</sup> Sui rapporti tra Rosmini e Perrone, ottimi fino a un certo punto della vita del Roveretano, cfr. quanto io annoto a commento del documento rosminiano inserito nell’opera *Della missione a Roma*, da me edita, 417-420. Sul teologo Perrone, autore delle *Praelectiones theologicae*, apparse per la prima volta a Roma dal 1835 al 1842, e pubblicate in moltissime edizioni, cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Bibliographie sur l’histoire de la Compagnie de Jésus (1901-1980)*, VI, Romae 1890, 558-571; C. BOYER, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, XII/1, Paris 1933, 1255-1256; E. HOCEDEZ, *Histoire de la théologie au XIX<sup>e</sup> siècle*, II: *Épanouissement de la théologie (1831-1870)*, Bruxelles-Paris 1952, 352-355.

<sup>41</sup> Cfr. su quelle accuse, poi rivolte alle sue opere postume, i miei saggi: *Il giudizio su Kant nei neotomisti*, in *Momenti della ricezione di Kant nell’Ottocento*, a cura di G. MICHELI, Milano 2007 (Supplemento al n. 4/2006 della «Rivista di Storia della Filosofia»), 127-146; *Le accuse a Rosmini di compromissione con il pensiero moderno, e tedesco in particolare*, in *Sulla ragione. Rosmini e la filosofia tedesca*, a cura di M. KRIENKE, Soveria Mannelli 2008, 425-447 (orig. ted. *Der Vorwurf der Kompromittierung durch das moderne und insbesondere durch das deutsche Denken*, in *Rosmini und deutsche Philosophie – Rosmini e la filosofia tedesca*, hrsg. von M. KRIENKE, Berlin 2007, 361-381).

maniera, cioè abbandonando interamente tutto ciò che spettava al cuore e alle altre facoltà umane, curandosi di soddisfare solo alla mente. Quindi questi nuovi libri non parlarono più oggimai all'uomo come gli antichi; parlarono ad una parte dell'uomo, ad una facoltà sola, che non è mai l'uomo: la scienza teologica ne guadagnò ma scemò la sapienza e le scuole acquistarono così quel carattere angustioso e ristretto che formò degli scolari una classe separata dal restante degli uomini, a cui quelli abbandonarono il senso comune per attenersi a de' sottili ragionamenti»<sup>42</sup>.

L'invito a formare il clero con il ricorso alle fonti pure della dottrina e della rivelazione è chiaro. Curioso che un invito analogo, circa la purezza delle fonti, si trovi anche nell'enciclica di Leone XIII, la *Aeterni Patris*, quando il pontefice invita a leggere direttamente i testi tomistici e ad evitare i commenti tortuosi e i compendi del pensiero tommasiano<sup>43</sup>. La differenza però è profonda: il papa invita a seguire la filosofia dell'Aquinate nelle opere di lui e a rifuggire i compendi *ad mentem Thomae*. Rosmini invita a formare i giovani preti sulle Scritture e sulle esegesi più pure, quelle dei Padri, evitando di usare le opere della Scolastica che hanno provocato l'immiserimento del sapere teologico-filosofico. Naturalmente Rosmini non rinnega qui la grande stima che aveva del pensiero di san Tommaso e soprattutto della sua teologia, che gli aveva fatto concepire un progetto di restaurare lo studio di lui presso i teologi contemporanei<sup>44</sup>. Il nostro Filosofo stigmatizza un tipo di teologia del tutto "minore" e meschino di fronte alla grandezza dell'Aquinate e pure di Bonaventura. La teologia scolastica ha abbandonato l'educazione del cuore: si sottraggono a questo destino solo alcuni dottori: appunto Bernardo e Bonaventura. Scrive Rosmini: «San Bernardo, san Bonaventura e qualche altro, sono ingegni di eccezione: essi scrivono colla dignità de' primi Padri»<sup>45</sup>.

Dalla diretta lettura della Scrittura e dal suo sapiente commento da parte dei primi vescovi si è passati oggi ai compendi scolastici. Di questi però – afferma Rosmini – si deve parlare con rispetto, vista la grandezza della sintesi di san Tommaso. «I compendii e le somme scolastiche toccarono il sommo di loro perfezione nel sec. XIII, in quella di san Tommaso d'Aquino,

<sup>42</sup> ROSMINI, *Delle cinque piaghe...*, 165-166.

<sup>43</sup> Cfr. LEONE XIII, *Aeterni Patris*, a cura di B. D'AMORE, Napoli 1979, 58 (edizione pubblicata in occasione delle celebrazioni del centenario, con testo latino e testo italiano a fronte).

<sup>44</sup> Cfr. l'abbozzo di uno scritto della giovinezza, dedicato alla restaurazione dello studio di san Tommaso: *De Divi Thomae Aquinatis studio apud recentiores Theologos instaurando*, dedicato al vescovo di Treviso Giuseppe Grasser, poi vescovo di Verona, pubblicato in G. PUSINERI, *Disegno di uno scritto di A. Rosmini sopra lo studio di san Tommaso d'Aquino*, «Rivista Rosminiana» XVIII (1924) 27-34 (l'articolo intero occupa le pp. 23-36).

<sup>45</sup> ROSMINI, *Delle cinque piaghe...*, 166 s.

opera meravigliosa»<sup>46</sup>. Eppure, prosegue il Roveretano, la riforma degli scolastici non appare convincente:

«I maestri che succedettero fino a noi nelle scuole cristiane, sebbene acquistaron immensamente dal rifiorimento degli studj per ciò che riguarda la storia, la critica, le lingue, e l'eleganza dello stile; nel fondo però della dottrina non fecero che addietrarsi agli Scolastici, ripeterli, chiosarli, abbreviarli, quasi direi come i maestri che succedettero a' sei primi secoli della Chiesa aveano fatto de' Padri. Non sembri ingiurioso questo confronto, di cui ogni uomo che non s'arresti alla superficie delle cose sentirà il vero»<sup>47</sup>.

Dopo Tommaso non vi fu sviluppo della teologia in senso pastorale e caritativo. Ribadendo che altra è la formazione che si deve dare al clero per esercitare su di esso la *carità intellettuale* della Chiesa, Rosmini afferma:

«Il formare un discorso pieno, persuasivo, che si rivolge all'uomo intero, stava nel carattere del vescovo, che non è semplicemente istruttore, ma è padre e pastore, a cui è data la missione non pure di mostrare la verità, ma di farla amare altresì, e di salvar l'uomo per la verità. Il prete non può tanto, e sente di non esser di ciò incaricato: quindi restringesi a porre freddamente il vero sotto gli occhi de' discepoli, i quali ragionano con esso lui quasi eguali con eguale; e il suo metodo è scientifico, cioè non ha relazione alla persuasione che esige una disposizione varia, ma all'ordine oggettivo delle dottrine che è assoluto e invariabile; il che pure scema la pienezza del dire; e facilmente introduce quell'elemento di razionalismo che nel sec. xvi si sviluppò pienamente nel protestantismo, nel quale la scienza sacra, e la religione del Cristo uscirono al tutto dal clero e rimasero, per così dire, intieramente secolarizzate»<sup>48</sup>.

La polemica contro il razionalismo gesuitico, che Rosmini aveva intrapreso nel 1841, appare qui accennata ma precisa<sup>49</sup>. Anche questa posizione di Rosmini si colloca a mio avviso nell'opera di educazione alla *carità intellettuale*, in quanto smaschera degli inganni formativi. Un procedimento che appunto non piacqué ai gesuiti.

<sup>46</sup> Commento inserito da Rosmini nella revisione della sua opera, svolta su una copia dell'edizione luganese del 1848 e sull'edizione napoletana di S. Batelli del 1849: il testo corretto e preparato nel 1849, per una nuova edizione (senza nulla sapere della condanna imminente) non fu stampato dal Pensatore, ed è stato posto come base per l'edizione di Nunzio Galantino.

<sup>47</sup> *Ivi*, 167-168.

<sup>48</sup> *Ivi*, 166.

<sup>49</sup> Cfr. lo scritto, stampato nei primi fogli, ma poi non pubblicato da Rosmini per il sopravvenuto decreto di silenzio di papa Gregorio XVI (1843): *Del razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche additato in vari opuscoli anonimi*, Torino 1882. Si vedano le edizioni a cura di R. BESSERO BELTI (Padova 1967 [EN 34]) e di G. LORIZIO (Roma 1992 [EC 43]).

La riforma della Chiesa dalle gravi piaghe che la affliggono, e in particolare quella della carente formazione del clero, non potrà che trovare forme nuove e insieme antiche. Rosmini si prodiga in molte considerazioni che qui non possiamo citare per indicare una metodologia nuova in questo sforzo decisivo di *carità intellettuale* che occorre praticare nei seminari. Il richiamo all'esempio degli antichi Padri e vescovi è costante e martellante e costituisce un interessante apporto di consigli e di esortazioni per esercitare pienamente la *carità intellettuale* di fronte al giovane clero e ai fedeli che da esso debbono ricevere quella parola e quella celebrazione adeguata del culto divino che non perpetui la divisione del popolo cristiano dai ministri del culto nella liturgia<sup>50</sup>. *Carità intellettuale* è evitare che un clero scarsamente preparato continui a mantenere la distanza dal popolo di Dio, dai laici diremmo noi, e che lasci nell'inerzia un popolo che in un certo senso è anche lui partecipe del culto divino nell'unione che dovrebbe esercitare con il sacerdote<sup>51</sup>.

Il quadro educativo che occorre restaurare è per Rosmini quello della Chiesa primitiva. L'idealizzazione dei tempi antichi è evidente. Tuttavia è evidente che questa è la riforma da attuarsi per un esercizio proficuo della *carità intellettuale*:

«Nel tempo però che tutto riceveva *unità* dall'unità del principio, dall'oggetto unico proposto a studj veramente cristiani; quel vero e salutare principio rendea gli studi stessi completi e universali, tutto abbracciava, e specialmente tutta la Religione, i suoi arcani misteri, i suoi profondi principj, le sue grandi massime, il suo intero sistema in una parola: non ci avevano delle esclusioni arbitrarie, delle eccezioni ingiuste per certa parte di dottrina, e delle predilezioni per cert'altra: la parola di Cristo amavasi e cercavasi sola, e perciò volevasi penetrare tutto ciò che in quella parola indagar si potesse: e perché in quella parola si cercava la vita nascosta, amministravasi mescolata colle preghiere, colle sante lagrime, colla liturgia, onde derivavasi la grazia che in un modo soprannaturale pasceva di luce divina le menti insaziabili di giustizia»<sup>52</sup>.

In questa riforma dell'insegnamento della teologia ben poco viene indicato di affine alla metodologia tomista. Molte di più, mi sembra, sono le assonanze col metodo bonaventuriano che salda insegnamento della Parola divina e l'educazione della persona.

<sup>50</sup> Il primo capitolo dell'opera *Delle cinque piaghe* è così denominato: «Della piaga della mano sinistra della Santa Chiesa, che è la divisione del popolo dal clero nel pubblico culto». Cfr. ROSMINI, *Delle cinque piaghe...*, 117-137.

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, 127-128.

<sup>52</sup> *Ivi*, 174-175.

Mi piace concludere questa esemplificazione di un trattato di metodologia della *carità intellettuale* quale è l'opera *Delle cinque piaghe*, con le considerazioni conclusive che Rosmini fa nella trattazione della seconda piaga. Il rimedio? Tornare alla centralità educativa del vescovo. Seminari e Università non possono sostituirsi al ruolo educativo del pastore della diocesi<sup>53</sup>. Retoricamente Rosmini si chiede:

«Ah chi restituirà alla Chiesa un tal metodo, che è il solo degno di lei? Chi renderà alle scuole de' sacerdoti i suoi grandi libri, e i suoi grandi precettori? Chi sanerà, in una parola, la piaga sì profonda della insufficiente educazione del clero, che indebolisce tutto giorno, e fa mandar lamentevoli gemiti alla bella Sposa di Cristo?».

La risposta è abbastanza scontata. I vescovi debbono tornare ad esser degli educatori alla grande, ed esercitare la *carità intellettuale* offrendo esempi di unione.

«Non altri che l'episcopato: a lui fu commesso il reggerla, a lui dato il potere miracoloso di sanarla inferma: ma a lui unito insieme, e non fra sé spezzato e diviso. L'episcopato tutto in corpo si richiede alla grand'opera, congiunto in un solo volere, con una sola operazione»<sup>54</sup>.

Questa esemplificazione di un metodo di carità intellettuale rende esplicito quello che Rosmini intese essere il compito suo, quale filosofo e teologo e insieme Preposito generale di un Istituto di perfezione, proteso a esercitare la *carità intellettuale* in diversi luoghi e in diversi contesti politici e sociali (Italia, Inghilterra e Irlanda), secondo la chiamata dei vescovi o dei governanti. Per Rosmini l'Istituto da lui pensato e realizzato con prudenza e senza clamori (e, nonostante ciò, fortemente avversato dai gesuiti), deve porre l'apostolato della *carità intellettuale* al servizio dei pastori per realizzare nel clero e nei fedeli lo slancio amoroso per Dio, Verità e Amore. L'unione nell'amore per la verità e nella verità è lo scopo fondamentale dell'opera di *carità intellettuale*. Essa non è un esercizio puramente

<sup>53</sup> Sul passaggio alle Facoltà teologiche universitarie del compito di formare il clero Rosmini così scrive: «Anche ne' rimedj posti all'educazione del clero abbandonata rimase questo inconveniente perché i rimedj non andavano alla radice del male. Uno de' rimedj di cui parlo si fu l'istituzione delle Università: ma queste non facevano che allontanare sempre più i chericci da' loro vescovi come pure fanno al presente» (ivi, 172 s.). Rosmini si era formato nell'Università di Padova per la dottrina teologica, ma aveva poi avuto frequenti contatti con diversi vescovi al fine di affinare la propria *carità intellettuale* e pastorale. Cfr. [PAGANI], *La vita di Antonio Rosmini...*, I, 127-174; e DE GIORGI, *Rosmini e il suo tempo...*, 79-126.

<sup>54</sup> [PAGANI], *La vita di Antonio Rosmini...*, I, 175-176.

intellettuale o razionale, ma un atto della mente e del cuore insieme per conseguire l'unione con la divina Sapienza, la sola che appaghi l'anelito dell'uomo e che permetta la perfetta unione caritativa.

**Riassunto** – Antonio Rosmini è il fondatore dell'Istituto di Carità, la cui caratterizzazione è nel termine stesso *carità*, che enfatizza gli elementi della fede e del pensiero. Inevitabilmente il filosofo Rosmini, al quale alcuni papi diedero l'incarico di approfondire la filosofia per servire il destino della religione cristiana, nell'atto di intendere la destinazione e le finalità del suo Istituto, che egli concepiva a servizio di un particolare tipo di carità, quella *intellettuale*. Qui egli rileva come la devozione di Rosmini sia tesa verso la *carità intellettuale*, in un contesto teologico e ontologico di universalità della carità. Il concetto di *carità intellettuale*, ora ben studiato e proposto nel mondo cristiano, in particolare tra i cattolici, anche attraverso gli input proposti da Benedetto XVI, nella sua enciclica *Caritas in veritate*, trovò nel XIX secolo, in Rosmini, un'illustrazione teorica e una tensione di realizzazione davvero considerevoli. L'approccio di Rosmini al tema della carità è essenzialmente teologico, ma egli non disdegna di cercare un modo per comprendere la carità filosofica come una virtù umana. A differenza di san Bonaventura, Rosmini tende a distinguere l'approccio filosofico, verso i grandi temi della cristianità, da quello teologico, mentre si sforza di trovare una continuità tra filosofia e teologia, rilevando come la seconda sia in posizione subalterna. Egli arriva alla *carità intellettuale* distinguendo i doveri che la carità comporta. «Gli uffici di carità, rispetto al bene del prossimo, a cui tendono direttamente, sono di tre specie – afferma Rosmini –. La prima specie comprende quegli uffici che tengono a giovare immediatamente al prossimo in ciò che riguarda la vita temporale: e questa si può chiamare *carità temporale*. La seconda specie comprende quegli uffici che tendono a giovare immediatamente al prossimo nella formazione del suo intelletto e nello sviluppo delle sue facoltà intellettuali: e questa si può chiamare *carità intellettuale*. La terza specie comprende gli uffici di carità che tendono a giovare al prossimo in ciò che spetta alla salvezza delle anime: e questa si può chiamare *carità morale e spirituale*».

**Summary** – Antonio Rosmini is the founder of the Institute of Charity, whose realization as an institute of perfection in the Church focused on the name of «charity», with an emphasis of the element of truth and of thought. Inevitably the philosopher Rosmini, to whom several popes gave the advice to deepen the philosophy to serve the fate of the Christian religion, in the act of conceiving the destination and purpose of his Institute, had to think hard about a particular type of charity, *intellectual charity*. Here it shows Rosmini's devotion to *intellectual charity* in the theological and ontological context of the universality of charity. The concept of *intellectual charity*, now well studied and proposed in the Christian world, especially among Catholics, even through the impetus given by pope Benedict XVI, in his encyclical *Caritas in veritate*, found in the nineteenth century, in Rosmini, a theoretical illustration and a tension of realization that were considerable. Rosmini's approach to the theme of charity is essentially theological, but he doesn't disdain to seek a way to understand the philosophical charity as a human virtue. Unlike St. Bonaventure Rosmini tends to distinguish the philosophical approach to the great themes of Christianity from the theological, while stressing the continuity between philosophy and theology and the second's substantial subordination. It arrives at the intellectual charity distinguish-



ing the duties that the charity involves. «The offices of charity, as regards the good of neighbor, to which tend directly, are of three kinds – Rosmini says –. The first kind includes those offices that tend immediately to be useful to neighbor, in what concerns the temporal life: and this can be called *temporal charity*. The second kind includes those offices that tend immediately to be useful to neighbor in the formation of his intellect and development of his intellectual faculties: and this can be called *intellectual charity*. The third kind includes the offices of charity which tend to be useful to neighbor in what it is for the salvation of souls: and this can be called *moral and spiritual charity*».

Il prof. Prini e il p. Pompei sono stati due protagonisti del Centro di Studi Bonaventuriani: l'uno presidente dal 1982 al 2003, l'altro dal 2004 al 2009; l'uno interlocutore cristiano del dibattito filosofico del Novecento, iniziato nel 2008, l'altro francescano conventuale, interprete, sostenitore del pensiero bonaventuriano, deceduto nel 2009.

Ma che le vicende biografiche e il contributo organizzativo alle attività del Centro bagnarrese, qui vogliamo tracciarne il profilo filosofico, collocato nell'orizzonte propriamente bonaventuriano, nel quale entrambi sono collocati, Prini ritenendo che il messaggio francescano sia proprio un momento di contestazione della civiltà del fare a favore dell'essere, Pompei invece che sia un modo complementare di interpretare la Parola di essere al mondo. Infatti, entrambi sono alla scuola di san Bonaventura: l'uno cerca nella prospettiva di Francesco il primato dell'essere che fa fronte all'invasione della civiltà dell'avere e nella speranza che Dio sia serafico individuo quelle *rationes philosophantes* che consentono il dialogo filosofico delle *rationes nascentes* proprie dell'età scientifico-tecnica; l'altro cerca in Francesco l'affermamento di tutte le creature e nella loro ontologia mette in evidenza l'orme, il vestigio, l'immagine di Dio. Prini ritiene che occorra aver il coraggio di mettere a confronto le metodologie fallitate dottrinali e metodologiche delle scienze antropologiche; l'altro preferisce restare entro il dato teologico, alla riscoperta della Parola di Dio nella vita ecclesiale, all'interno della quale vuole che le parole come *amore, redenzione, salvezza, sacrificio, croce, perdono* si affermino con tutto il loro carico teologico. L'uno, dunque, è filosofo, e guarda a Dio e al mondo bonaventuriano dal punto di vista della ragione, custodita nella sua essenza all'essere; l'altro è teologo e guarda all'uomo e alla sua ragione dal punto di vista della prospettiva dottrinale di Bonaventura; l'uno vuole che la Parola di Dio passi attraverso il filtro della ragione, l'altro che la ragione passi attraverso il filtro della Parola di Dio.

